

CASERTA

A spasso (in pulmino) di notte nella Reggia illuminata

Si può visitare anche di notte lo splendido complesso vanvitelliano della Reggia di Caserta. Parte infatti la sperimentazione del sistema di illuminazione notturna costato intorno ai quattro miliardi. Le luci illuminano l'asse centrale del parco, dal grande parterre alla cascata, sottolineata dal succedersi di fontane e vasche, decorate con temi mitologici. Le luci, assolutamente «soft» sono immerse nell'acqua delle vasche o nel terreno e di giorno non si vedono. La visita guidata in notturna avviene su pullmini elettrici.



ARCHEOLOGIA

A Burgos un barbecue di 200.000 anni orsono

Gli scavi nel sito archeologico di Atapuerca, (vero e proprio «forziere» di preziosi ritrovamenti) nella provincia di Burgos hanno portato alla luce un nuovo e importante reperto: un barbecue di 200.000 anni fa usato dai progenitori dell'Uomo di Neanderthal per arrostiti carni, scaldarsi e tenere lontane le bestie feroci. La scoperta, hanno sottolineato gli esperti che lavorano nel sito archeologico, permetterà di capire come l'uso del fuoco si sia diffuso nelle comunità preistoriche, e nel vecchio continente.

MILANO

Divertendo s'impara nei «giardini della Scienza»

L'attività estiva del Museo nazionale della scienza e della tecnologia «Leonardo da Vinci» di Milano, è caratterizzata dai laboratori all'aperto. Nei giardini, grandi e piccoli possono giocare con la scienza. I visitatori, sotto la guida degli animatori, possono scoprire come cuocere una pizza senza l'uso del forno, come disegnare labirinti di siepi e come fondere i metalli secondo tecniche antiche. Nel week-end poi, sono aperti anche i laboratori «Elettricità, magnetismo e semiconduttori» «Internet» e «Lavorazione dei metalli e della ceramica».

SAVONA

«Il porto degli artisti»: sculture nella vecchia darsena

Imponenti opere di quindici artisti adoreranno la vecchia darsena del porto di Savona per tutta l'estate fino al 16 settembre. La mostra «Il porto degli artisti» nasce come interpretazione del desiderio di un rilancio artistico-culturale di Savona e della suggestiva area della vecchia darsena, legata in modo particolare alla memoria cittadina. Le 15 installazioni «ambientali» sono gigantesche strutture create con materiali naturali e artificiali, come granito e acciaio inox, lamiere e ceramica, carbone e vetro.

agendarte

– CASTELBASSO (TERAMO). Joe Tilson. Alchimie dei simboli (fino al 19/8). Mostra antologica con circa cinquanta opere di uno dei maggiori esponenti della Pop Art inglese. Borgo Medievale. Tel. 0861.508.000 www.castelbasso.org

– FANO. L'anima e le cose (fino al 28/10). Attraverso circa 120 dipinti l'origine e lo sviluppo del genere della natura morta nell'Italia pontificia. Edificio L. Rossi, via Arco d'Augusto. Tel. 0721.359395

– IVANO FRACENA (TRENTO). Luciano Minguzzi (fino al 2/9). Grande antologica dedicata allo scultore e pittore (Bologna 1911). Castel Ivano. Tel. 0461.763432 www.castelivano.it

– MASSA. Adriana Pincherle (fino al 23/9). La mostra documenta gli anni fiorentini della pittrice (1906-1996), che è stata sorella di Moravia e moglie del pittore Onofrio Martinelli. Palazzo Ducale, piazza degli Aranci. Tel. 055.23.47.273

– PESARO. Enzo Cucchi. Quadri al buio sul mare Adriatico (fino al 30/9). L'artista italiano, affermatosi a livello internazionale negli anni Ottanta con il gruppo della Transavanguardia, ha realizzato espressamente per questi spazi una serie di opere. Centro Arti Visive "Pescheria". Corso XI Settembre, 184. Tel. 0721.387651



– RIVOLI (TO). Arte Povera in collezione (prorogata fino al 26/8). Importante rassegna dedicata all'Arte Povera in occasione dell'acquisto da parte della Fondazione CRT di un nucleo di opere destinate al museo. Castello di Rivoli, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.95.65.220. www.castellodirivoli.torino.it

– ROMA. Alfred Eisenstaedt (fino al 9/9). La mostra documenta circa sessanta anni di attività, dal 1927 al 1980, di uno dei padri del fotogiornalismo. Museo di Roma in Trastevere, piazza S. Egidio, 1/b. Tel. 06.5816563

– ROMA. Cesare Brandi, 1906-1988 (fino al 30/9). Ottantanove opere (Burri, de Pisis, Guttuso, Mafai, Morandi, ecc.) donate da Pinella e Vittorio Rubiu in memoria del grande storico e critico d'arte Cesare Brandi. Galleria Nazionale d'Arte Moderna, viale delle Belle Arti, 131. Tel. 06.322981

– URBINO. Papa Albani e le arti (fino al 30/9). La città di Urbino rende omaggio a uno dei suoi figli più illustri: papa Clemente XI (1700-1721) Albani, ripercorrendo con quadri, sculture e altri oggetti, il suo pontificato. Palazzo del Collegio Albani piazza della Repubblica. Tel. 0721.370.956

A cura di F. Ma.

Luogo o non-luogo? Questa è la città

Dodici artisti italiani riflettono sull'identità urbana tra memoria e multiculturalità

Paolo Campiglio

Cosa accade a Venezia nei mesi della Biennale, tra i Giardini, l'Arsenale, e le strette calli delle infinite sedi in cui si snoda l'esposizione internazionale è noto a tutti i turisti della città lagunare e ai visitatori incalliti, imbarcati su angusti vaporetto e rigurgitati a ondate successive nei canonici luoghi d'arte. Cosa accade in contemporanea, sulla terraferma, in quell'ultimo lembo di mondo prima del tratto di laguna che separa Venezia da tutto il resto, è ancora da scoprire. Mestre è infatti il tipico luogo «di passaggio» verso la città d'arte, ma stufa di questo ruolo subalterno a lei concesso dalle fiumane di turisti, oggi rivendica una propria identità come centro culturale, vivace, e in grado di porsi in alternativa a Venezia.

Il 9 giugno, in concomitanza con l'esposizione internazionale, ha aperto i battenti la nuova sede del Centro Culturale Candiani, inaugurata dal Comune di Venezia con grandi investimenti di forze, nel cuore dell'insediamento urbano e industriale dell'entroterra veneziano. Negli spazi suggestivi del moderno edificio è stata organizzata TerraFerma, una mostra di dodici artisti italiani che intende forse «bilanciare» l'esiguità presenza dei giovani alla Biennale veneziana. Riccardo Caldura, animatore culturale e artista, è curatore dell'iniziativa che propone una riflessione attraverso il concetto di «luogo», quindi di «identità», due termini nodali attorno ai quali si concentra il dibattito delle ultime generazioni artistiche, da diversi punti di vista e da ottiche, a volte, divergenti.

«La città è qualcosa di vivo, un organismo che respira, ha qualcosa di fisico. La fotografia coglie le strutture come se trattessero il respiro, sospese», afferma Gabriele Basilico, grande maestro della fotografia italiana, che ha eseguito per l'occasione una serie di lavori dedicati al luogo urbano di Mestre, con le sue contraddizioni, gli innesti architettonici. La tragica eredità del modernismo è colta attraverso il rigoroso obiettivo in bianco e nero dell'artista in una

TerraFerma

Mestre
Centro Culturale Candiani
fino al 16 settembre 2001

dimensione senza tempo, dove i profili architettonici si tramutano in linee astratte, punti di fuga, esperimenti di prospettive inesistenti perché tutto semantico e ridotto a «icona» da una plumbea atmosfera da dopo-bomba. La città è per Basilico una sorta di «atelier» ingrandito, un «en plein air» dove l'artista punta il proprio cavalletto per cercare equilibri nel disequilibrio strutturale generalizzato, quando lo spazio diviene una metafora dell'esistenza.

Per Armin Linke lo spazio è un paesaggio globale, all'interno del quale egli ama condurre esperienze di appropriazione, studiando realtà urbane e tecnologiche ignote persino a chi le vive. Le

sue fotografie di Calcutta o dei laboratori della Nasa, scattate con il cinismo di chi si sente comunque «altrove», mettono in risalto l'inconsapevolezza dello spazio, l'intrinseca casualità, senza che questo atteggiamento comporti una necessaria adesione da parte dell'artista. Il luogo è da Linke continuamente messo in crisi e posto in discussione nel suo monologismo, poiché egli vi legge una prospettiva alternativa e una dimensione plurilinguistica, che nessuno prima di lui aveva considerato come ipotesi plausibile di espressione. Più vicino alla sensibilità di Basilico, quanto a ordine e simmetria dell'immagine, è Luca Pancrazzi, che ama produrre «luoghi» astratti in pittura, forse originati da appunti visivi fotografici, o strutturando nuovi paesaggi, orizzonti artificiali, mediante magiche installazioni fatte di componenti elettronici e cir-

cuiti. Per Pancrazzi il «non-luogo» della città contemporanea è una metafora di una dimensione, come afferma lo stesso artista «a pelo d'acqua del presente» che «consente a malapena di essere frequentata con il suo senso di instabilità intrinseca». Su altri livelli, di natura fondamentale percettiva e di arricchimento formale, si dipana la riflessione di Bianco-Valente, la coppia di artisti che lavora sulle «rappresentazioni temporanee della mutevole realtà esterna», in una accezione, però, che concede fin troppo a un impressionismo visuale, ricco di partiti cromatici imprestati alla pittura. Da questo punto di vista le ricerche attuate all'interno del codice pubblicitario paradossalmente risultano più smaltizzate, proprio perché senza pretese artistiche.

Nel profondo agisce Marcello Malober-

ti, che parte da una riflessione sulla realtà, sovente quella del viaggio (nelle sue installazioni e performance un personaggio possiede spesso gli attributi di un viaggiatore di treno) per giungere altrove. I suoi sono luoghi della mente, della memoria, esercizi di associazione e scambio di ruoli, dialoghi a distanza tra uomo e donna, linee di confine più che rappresentazioni di spazi fisici. I suoi attori vivono come in uno spazio incorniciato, artificiale, oppure allusivo ad altri spazi, altri luoghi, e per niente realistico, come nello sfondo di certi quadri fiamminghi.

Anche la più giovane Sara Rossi ama proporre in fotografia o in video atmosfere sospese e la sua immaginazione spazia tra le nuvole, esplora i luoghi dell'infanzia, circola nei meandri della suggestione, parla di fiori e di Cappuccetto Rosso, il gioco dei dadi, ostentando una «leggerezza» dell'immagine inquietante, che sfiora la tragicità. Loris Cecchini, presente anche alla Biennale, assembla le sue ipotesi di architetture di gomma uretanica, come allucinazioni della quotidianità.

Nella collettiva riunita da Caldura a Mestre compaiono altri nomi della scena italiana, come Perino e Veve, altra coppia di artisti che produce oggetti quotidiani con materiali soffici e robusti come speciali pelli artificiali, inseguendo una forma nota, ma in verità riproponendo in sintesi una interpretazione della realtà che fa leva sulla memoria dell'oggetto, con tutti i rimandi e le evocazioni emozionali che tale operazione comporta; Bernard Rüdiger, impegnato in costruzioni e strutture paradossali, Italo Zuffi, che costruisce architetture sezionate, sorta di modellini frammentati, che non conoscono alcun principio di ricostruzione, solo di smontaggio; Luca Vitone espone alcuni «percorsi privati» disegni su carta di dimensioni variabili in cui prevale la geografia lirica dell'inconscio, benché gli appunti parlino di strade, di vie, schizzi e bozzetti o progetti di viaggio, di spostamento: la sua città è naturalmente il luogo che ognuno di noi pensa e immagina e che non trova nella realtà, è la città della convivenza e della ibridazione linguistica e culturale. La mostra è arricchita da un bel catalogo (Charta) che reca alcuni testi degli artisti invitati e interessanti approfondimenti teorici.

A Londra stampe e dipinti giapponesi che hanno per unico soggetto la celebre montagna

Hokusai e il fascino del vulcano Cento modi di guardare il Fuji

Flavia Matitti

Cosa sarebbe Napoli senza il Vesuvio e senza il golfo? Ovviamente un'altra città, radicalmente diversa da quella che conosciamo e la cui immagine, riprodotta migliaia di volte, è famosa in tutto il mondo. Anche il monte Fuji è unito al Giappone dallo stesso legame, raro e indissolubile, che rende un luogo immediatamente riconoscibile grazie ad un aspetto particolare del suo paesaggio e non, come avviene più spesso, attraverso le opere costruite dall'uomo, ad esempio, il Colosseo a Roma, la Tour Eiffel a Parigi, o la Statua della Libertà a New York. Per secoli la perfetta forma conica e l'aspetto maestoso di questo vulcano, che con i suoi 3776 metri è il monte più alto del Giappone, hanno ispirato poeti e artisti. Ora la bellissima rassegna 100 Views of Mount Fuji al British Museum (chiude oggi), ripercorre la fortuna che la montagna ha avuto nelle arti figurative giapponesi, dal Seicento ai nostri giorni. La mostra è divisa in quattro sezioni. La

prima offre una panoramica dei diversi modi di raffigurare il monte Fuji nei dipinti e nelle stampe del periodo Edo (1600-1868). La seconda è interamente dedicata alla celebre serie delle Trentasei vedute del monte Fuji di Hokusai, un'occasione unica per vederle esposte tutte insieme dopo la grande mostra dedicata al maestro che si è tenuta due anni fa a Milano. Quando Hokusai (1760-1849) iniziò a lavorare a questa magnifica serie, intorno al 1830, aveva già circa settant'anni e continuò a raffigurare questo soggetto fino alla morte (publicherà infatti anche le Cento vedute del monte Fuji, titolo ripreso dalla mostra londinese). Nell'ossessione senile di Hokusai per la raffigurazione del monte si cela anche un motivo «scaramantico», infatti Fuji si può scrivere con dei caratteri che significano «non morte». A questa serie appartiene la celebre stampa universalmente nota come La grande onda, che mostra un'onda gigantesca, quasi animata, che sta per travolgere tre minuscole imbarcazioni di pescatori. All'agitazione del primo piano, dominato dalla violenza dei flutti e dal senso imminente della tragedia,

100 Views of Mount Fuji
Londra
British Museum

fa da contrappunto nello sfondo l'immagine serena e imperturbabile del monte Fuji. Considerate il capolavoro assoluto di Hokusai, le Trentasei vedute del monte Fuji, con i loro colori freschi e brillanti, i tagli compositivi inusuali, l'attenzione prestata agli aspetti atmosferici e meteorologici del paesaggio, hanno profondamente influenzato gli Impressionisti, all'epoca del dilagare in Europa della moda del giapponismo. Viene anche naturale pensare che Cézanne si sia sentito incoraggiato nel coltivare la propria ossessione per la raffigurazione della montagna Sainte-Victoire, proprio dalla diffusione che il monte Fuji ha nelle stampe giapponesi.



Katsushika Hokusai
«36 Mount Fuji - sacred mountain of Japan»
Sopra
Armin Linke
«Nagasaki Omura Bay», 1998
dalla mostra
«Terraferma»
in corso
a
Mestre

La terza sezione dell'esposizione è dedicata all'opera di un altro grandissimo paesaggista giapponese: Utagawa Hiroshige (1797-1858), autore anch'egli di centinaia di splendide vedute del monte Fuji. Del resto, l'enorme popolarità del soggetto in Giappone si spiega anche con motivi «turistici», perché ben prima dell'apertura all'Occidente, chiunque visitasse Edo (l'antica Tokyo) acquistava come souvenir una stampa raffigurante il monte Fuji. Infine la quarta sezione, forse la più debole, analizza le moderne interpretazioni di questo soggetto dal fascino intramontabile.

La rassegna non affronta il tema dell'influenza sull'arte occidentale dell'immagine

del monte Fuji, che tuttavia ha esercitato un enorme fascino sugli artisti della seconda metà dell'Ottocento. Solo per citare il caso più famoso, è noto che in entrambi i ritratti che Van Gogh ha realizzato di Père Tanguy, la testa del generoso mercante di colori si staglia su uno sfondo costituito da una stampa giapponese, appesa al muro, che raffigura il monte Fuji. Grande ammiratore e infaticabile collezionista di stampe giapponesi, Van Gogh conosceva bene il simbolismo legato a questo monte, che chiama nelle sue lettere «montagna santa», e perciò lo pone come un'aureola a segnalare la bontà dell'uomo che lo ha aiutato in tante occasioni.